

Bruno Marolo

WASHINGTON L'attacco alle torri gemelle è stato un complotto comunista. Saddam Hussein, un anticlericale descritto come il diavolo incarnato dall'ayatollah Khomeini e da Osama Bin Laden, era in realtà un fondamentalista musulmano. Meno male che in America c'è George Bush. Sotto la sua guida, l'occidente ha il dovere di esportare la democrazia con le armi. Silvio Berlusconi ha spiegato la storia a modo suo nella serata di gala dell'Ordine dei Figli d'Italia a Washington. Ha trasformato un'occasione per promuovere il punto di vista italiano in un comizio elettorale per Bush, e ha assicurato che le truppe italiane rimarranno in Iraq per tutto il tempo che il presidente americano vorrà.

Berlusconi va dove lo porta il cuore. Gli è spuntata una lacrima mentre raccontava ancora una volta della commovente che lo assale quando visita il cimitero degli americani caduti in guerra a Nettuno. «Quando il comunismo - ha detto - ha attaccato le torri gemelle è stato facile per me schierare l'Italia con gli Stati Uniti in Afghanistan e approvare la decisione di un intervento militare in Iraq. Finita la guerra ne è cominciata un'altra, contro coloro che vorrebbero che l'Iraq rimanesse un paese fondamentalista, esportatore di terrorismo. Questa è una cosa che non possiamo permettere. Non c'è, e non c'è mai stato, dubbio sul fatto che dobbiamo continuare l'opera cominciata in Iraq».

Il presidente del consiglio parlava in italiano. Si è detto fiero di esprimersi «nella lingua più bella e più musicale del mondo». Quando, in altre occasioni, si era cimentato con l'inglese nessuno lo aveva capito. Questa volta ha preso le sue precauzioni. Ha fatto distribuire ai 600 invitati cuffie per la traduzione simultanea. Forse non si era mai vista una cosa simile ad un pranzo di gala in abito da sera, dove l'ospite d'onore di solito pronuncia qualche breve frase di circostanza. Ma Berlusconi voleva sfruttare fino in fondo l'occasione. Ha parlato a lungo e di tutto. Ha alternato le lodi per le attrattive turistiche dell'Italia a quelle per il temperamento risoluto del presidente Bush. Si è lanciato in una mozione degli affetti: «Ti ricordi, George, quando ci siamo visti per la prima volta in

IRAQ la guerra infinita

Alla cena con gli italoamericani una sequenza di gaffe. Ha portato le cuffie per farsi capire. Le sue frasi in inglese non le ha mai capite nessuno



«Non c'è e non c'è mai stato dubbio sul fatto che dobbiamo continuare l'opera iniziata in Iraq. Spottone per Bush «Un uomo forte con una chiara visione del futuro»

«L'attacco alle torri, un complotto comunista»

Parola del premier, imbarazzo al galà in America. Stampa e tv ignorano la visita

L'ordine dei figli d'Italia in America

WASHINGTON È figlia della massoneria l'organizzazione italo americana che ha premiato Berlusconi a Washington. L'Ordine dei figli d'Italia in America è stato fondato nel 1905 da Vincenzo Stellaro, un medico immigrato nel 1897 a New York da Polizzi Generosa in provincia di Palermo. L'obiettivo originario era di opporsi alla diffamazione degli immigrati italiani, e siciliani in particolare, spesso descritti come mafiosi dalla stampa dell'epoca.

Ancora oggi l'ordine dichiara che il proprio fine è «aiutare la comunità italo americana a mantenere i propri valori, facendo sì che i mezzi di comunicazione siano al corrente dei contributi degli italiani alla storia e al progresso degli Stati Uniti». Lo statuto ricalca quello della massoneria americana, con una divisione in logge e una struttura gerarchica.

Oggi l'ordine vanta 600 mila associati e una rete di 700 succursali. Ogni anno, a maggio, organizza una serata di gala cui spesso partecipa il presidente degli Stati Uniti. In questa occasione vengono premiate personalità, in genere di orientamento conservatore, che hanno dato un contributo ai rapporti fra Italia e Stati Uniti. Prima di Berlusconi sono stati premiati il giudice della Corte Suprema Antonin Scalia e l'ex ambasciatore americano a Roma Peter Secchia. Tuttavia l'ordine si dichiara apolitico: l'ex presidente Bill Clinton era un ospite abituale delle sue serate, così come Nancy Pelosi, capogruppo del partito democratico alla camera.

il miglior titolo del giorno (ritagliare e conservare)



Tra quindici giorni un governo locale. A gennaio le elezioni. Presto una conferenza dei Grandi a New York
Bush passa la mano a Berlusconi
Il premier italiano: la mia soluzione per l'Iraq anche a nome di Putin e di Blair



la stampa americana

«L'uomo più ricco d'Italia sta lottando per la sua sopravvivenza politica. In gennaio, l'Alta corte (Cassazione?) ha dato il via libera per un procedimento per corruzione a suo carico. La sua popolarità è affondata al 30%. I suoi critici lo accusano di esser diventato il «tirapiedi» di Bush. Le pressioni per il ritiro dall'Iraq dei 3 mila soldati italiani sono aumentate, all'inizio di questa settimana, dopo la prima vittima morta in combattimento; il Parlamento italiano aveva votato per l'invio di truppe in Iraq solo a scopi umanitari. (dal Washington Post, cronaca mondiale, 20 maggio 2004)

Gli analisti internazionali dicono che il pro-americanismo, in Italia, continua a crescere e che il viaggio di Berlusconi negli Usa potrebbe aiutarlo dal punto di vista politico, nonostante l'irritazione di molti sul tema della guerra. «L'unica cosa buona che Berlusconi può vantare riguarda il prestigio dell'Italia come fedele alleato ascoltato da Washington», ha detto Stanton H. Burnett, specialista di questioni italiane del Centro di Strategia e di Studi Internazionali. «Berlusconi sta puntando su questo». (dal Boston Globe, 20 maggio 2004)

segue dalla prima

Una falsa svolta per occultare la subalternità

Pasquale Cascella

Dice «svolta», Berlusconi. Bene: implica un cambiamento, ma la soluzione di continuità non c'è. Svolta da Bush, semmai: avalla quel che serve all'amico americano, contando di godere il riflesso. Ne deriva un colossale falso in atto pubblico. Annuncia, il premier, che è attesa una risoluzione dell'Onu che «cambi - testualmente - il regime giuridico della presenza delle truppe straniere in Iraq, decretando la fine dell'occupazione». Dunque, riconosce che quello attuale dell'Iraq è uno stato di occupazione. E che niente distingue, sul piano della legittimità internazionale, le truppe italiane, che hanno dal Parlamento il mandato per una missione umanitaria e di pace, da quelle che, al momento, sono considerate dalle stesse Nazioni Unite come una forza di occupazione.

Basterebbe e avanzerebbe questa ammissione del premier, poco importa se dal sen sfuggita o strumentale, per restituire valore al pronunciamento dell'opposizione per un atto di discontinuità che dia credibilità all'impegno per una svolta all'insegna dell'Onu. Che, come Piero Fassino ha ricordato puntigliosamente, fino all'altro giorno era stata o negata o derisa dal premier, ogni volta e in qualunque sede l'opposizione ne sottolineasse la stringente necessità. Giusto perché l'opinione pubblica abbia modo di valutare da quale parte, in effetti, sia la coerenza. Ma ieri, in Parlamento, Berlusconi ha fatto di peggio: ha mancato di rispetto persino a se stesso, oltre che all'opposizione, all'istituzione e, attraverso la mediazione televisiva, agli elettori assenti, in tutta evidenza, come destinatari

ultimi del suo camizino. Ha una maggioranza sovrachiaro di quasi 150 tra deputati e senatori, per cui niente e nessuno può impedirgli di sacrificare la dignità dell'Italia sull'altare del rapporto privilegiato con Bush. Al Senato si sono levati i «saggi della Repubblica» - Andreotti, Cossiga, Colombo e Rita Levi Montalcini - a ricordare che la sovranità degli Stati non contempla l'interferenza di protettori. Eppure, Berlusconi si è dichiarato «incredulo», anzi ha definito «una specie di masochismo» il fatto che il centrosinistra, «dopo aver invocato per tanto tempo un forte coinvolgimento delle Nazioni Unite», abbia chiesto il ritiro della missione italiana «proprio mentre l'Onu diventa protagonista dell'azione di pacificazione in Iraq». Ammesso e non concesso che così possa

essere, la sortita retorica mette a nudo un governo e una maggioranza incapace di tessere alcuna forma di dialogo con una opposizione a cui pure - oborto collo - si riconosce di aver visto giusto, per tempo e lontano. Ma se aveva ragione ieri quando, inascoltata, sollecitava il governo a impegnarsi per una vera svolta, perché il centrosinistra non dovrebbe aver ragione oggi quando si assume la responsabilità di chiedere il ritiro della missione perché stentano ad affermarsi le condizioni essenziali di un reale cambiamento nello scenario disastroso dell'occupazione militare dell'Iraq? L'aggressione pregiudiziale, studiata e calcolata, all'opposizione rivela l'impudicizia politica di un capo di governo a cui può andare bene tutto e il suo contrario. Se avesse voluto recuperare lo spirito di

unità che percorre il paese e corrisponde all'invocazione di pace degli stessi genitori di Matteo Vanzan, avrebbe potuto riscattare il sacrificio assicurando il rispetto dei principi della Costituzione. Se avesse voluto contare su una responsabilità condivisa, avrebbe potuto dare atto dello sbaglio commesso con il rifiuto di partire per l'Iraq con un mandato parlamentare derivante dal confronto tra maggioranza e opposizione. Se avesse voluto superare la divisione dell'Europa, avrebbe potuto ricollegare l'Italia all'azione della Francia e della Germania, contrarie alla guerra, e della Spagna, che ha ritirato le truppe, nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. Se avesse voluto fare politica, avrebbe potuto per una volta dire la verità. Che la guerra non è pace, e la svolta non è continuare sulla vecchia strada.

Ansa Freud

(ANSA) - WASHINGTON, 20 MAG - Il presidente George W. Bush è in viaggio verso l'Italia: nel pomeriggio di oggi, deve riferire in Parlamento sull'esito della sua missione all'Onu, martedì, e negli Usa, mercoledì, per una svolta nella crisi in Iraq.

Bush è partito da Washington prima delle 22.00 locali, le 04.00 italiane, dopo avere partecipato, insieme al premier Silvio Berlusconi a una serata di gala dei Sons of Italy, i Figli d'Italia, che l'hanno insignito del premio 'Uomo di Coraggio'.

(ANSA) GP 20-MAG-04 04:24 NNN

Poi l'agenzia si è corretta, ovviamente parlando di Berlusconi.



Tg1

Il carro armato del Tg1 è partito all'attacco. Berlusconi ha tracciato il solco, e Pionati lo difende, ripetendo la parola d'ordine: «Missione di pace per evitare la guerra civile» e poi, via col suo pastone che, per la verità, non è più nemmeno un pastone, ma la pura ripetizione di quello che dice Berlusconi. Segue collezione di figure in opposizione, ma viene tagliato il passaggio nel quale Fassino ricorda: «Mentre i nostri venivano attaccati, lei festeggiava allegramente con la sua squadra di calcio», una vera censura. Il panino gigante finisce con Ida Peritore, che scandisce la «compatezza della maggioranza» e conclude con il volto di Elio Vito. Il Tg1 non dice che a Camponogara (la cittadina di Matteo Vanzan) hanno firmato un documento che ricorda al governo l'articolo 11 della Costituzione. Ma fa di peggio: non mostra le nuove foto delle torture, avrebbero guastato la cena di Berlusconi.

Tg2

Vedendo e sentendo per la terza volta, alle 20,35, Berlusconi che parla, uno realizza con sgomento che si, è proprio lui il presidente di Consiglio, colui che ci governa e stabilisce i nostri destini. Una volta ripresi dall'incubo, ecco la solita solfa: Berlusconi, le opposizioni (qui Fassino è andato in onda) e di nuovo la maggioranza. La «copertina» era un monologo di Arduino Panizza dove risaltava un «importante ruolo di mediazione dell'Italia». Per confermare, chiedere a Bush.

Tg3

La «svolta» dunque non c'è stata. Berlusconi è tornato dagli Usa a mani vuote e ha attaccato a testa bassa (Pierluca Terzulli dice: «Ha indossato l'elmetto») l'opposizione che - a parte qualche eccezione - ha firmato una mozione unitaria telegrafica: «Andiamocene dall'Iraq». Come fa notare il Tg3, lo scontro fra maggioranza berlusconiana e opposizioni è degna del 1948: anche gli insulti sono d'epoca. Appena finiti i servizi politici, ecco che il Tg3 piazza due cose che a Berlusconi e ai suoi fan non possono piacere: le nuove foto delle torture (talmente orripilanti che Corradino Mineo definisce la England e Garner «ottusi tagliagole») e la strage di iracheni durante la festa di matrimonio. Gli americani l'hanno fatta così grossa, ammassando 40 civili innocenti, che hanno deciso di sorvolare e nemmeno scusarsi. E noi siamo lì, in tanta allegra compagnia. Sono tempi cupi.



Estreme unzioni

Il coordinatore nazionale del «partito dell'amore contro la sinistra dell'odio», cioè di Forza Italia, Sandro Bondi insomma, ha appena dato dell'handicappato a Francesco Rutelli («uno da classe differenziale»). Poi è corso a benedire la nuova sede italoforzuta di Venezia, con l'ausilio dell'arciprete della basilica di San Marco, monsignor Giuseppe Camilloto. La pia cerimonia, in cui James Bondi fungeva da chierichetto con la pignatta dell'acquasanta e l'aspersorio, s'è conclusa con la benedizione del sacro evento e con il lancio della candidatura di Cesare Campa a sindaco di Venezia. Pare che il Pallone Gonfiato abbia insistito per impartirla lui, urbi et orbi, in tutte le lingue che conosce, cioè nessuna, ma non c'è stato niente da fare: il monsignore ha spiegato al chierichetto che per certe mansioni bisogna prima prendere i voti, ma non nel senso che intende lui. La scena ha meravigliato persino il cronista del prudente Gazzettino, che l'ha descritta parlando di «un officante laico, Bondi, e un officante religioso, Camilloto». Difficile, per non dire impossibile, distinguere l'uno dall'altro: con quel fare adorante e lievemente estatico da fratacchione del «Nome della rosa», pareva molto più monsignore Bondi dell'arciprete.

Figurarsi che accadrà domenica ad Assisi, dove padre James presenzierà al 750° anniversario della consacrazione della basilica di San Francesco. Abituato a conversare con gli uccelli e con i lupi, è possibile che il Santo trovi due minuti anche per lui. Anche perché il Pallone Gonfiato non va mica in giro per sé: lui rappresenta il Bisunto del Signore, che è tanto occupato. E il Bisunto, come ha detto recentemente don Luigi Verzè, quello che aiutò il Cavaliere a spostare le rotte aeree da Segrate (dove doveva nascere Milano 2) su un centro già abitato da altri, «è un dono di Dio epocale, non solo per il mio ospedale e per il Milan, ma anche per questo paese» (nel senso di Italia, non di Milano 2). Don Verzè, che inaugurava un nuovo padiglione del San Raffaele alla presenza del dono di Dio, s'è poi rivolto direttamente a lui (al dono, non a Dio): «Grazie a te, caro Silvio che porti la

croce in questi tempi nel nostro caro paese» (inteso sempre come Italia, non come Milano 2). Il Dono ha annuito.

Ma chi non l'ha presa bene è don Gianni Budget Bozzo, il cappellano ufficiale, che s'è sentito scaricato sul più bello. Lui aveva definito il Bisunto «uomo della Provvidenza» e paragonato l'amico a «Cristo sul Calvario» (scambiandolo, evidentemente, per uno dei due vicini). Poi, per il Lifting Day di fine gennaio all'Eur, gli aveva preparato un discorso memorabile, con la lista completa dei giudici maladetti da Dio fin dall'Antico Testamento (Borrelli, D'Ambrosio, Di Pietro, Davigo, Colombo, Boccassini). E alla fine era salito sul palco per ricevere il sacro abbraccio. Senonché, per l'emozione mistica, aveva perso per strada i pantaloni. Quella sera, prudentemente inquadrato dalla cintola in su, aveva spiegato all'«Infedele» come e qualmente